

L'EX PRESIDENTE PARLA DEL SUO LIBRO

Cossiga: «Italia, Repubblica geneticamente imperfetta»

«**L** PARADIGMA CULTURALE dell'imperfezione genetica lega con un filo forte la storia dello sviluppo politico dell'Italia unita». Con questa premessa, Francesco Cossiga, presidente emerito della Repubblica, classe 1928, in Parlamento dal 1958, ripercorre, alternando la partecipazione emotiva del protagonista al distacco critico dello storico, gli ultimi dodici anni di storia e politica italiana. Nel suo ultimo libro, «Per carità di patria» (Mondadori, pagg. 305, 17 euro), curato da Pasquale Chessa, l'interpretazione del presente riverbera nel passato. Accanto alla cronaca dei tanti eventi, il «Risorgimento incompleto», la «Vittoria mutilata», il «Totalitarismo imperfetto», la «Resistenza tradita», la «Costituzione inattuata» e la «Democrazia incompiuta» sono i concetti forti della trama secondaria, quella sotterranea. I limiti temporali entro i quali Francesco Cossiga, senza troppi afflitti ottimismo, proietta la storia nel terzo millennio, vanno dal 25 aprile 1992 - data da lui provocatoriamente scelta per completare il suo mandato di ottavo presidente della Repubblica italiana - al 19 marzo 2003, giorno in cui lo stesso Cossiga voterà in Senato contro l'intervento unilaterale in Iraq, ritenendo la partecipazione dell'Italia in contrasto con la lettera e lo spirito dell'articolo 11 della nostra Costituzione. E sarà proprio il 1992 a segnare, non tanto accidentalmente, l'inizio di una svolta epocale nella storia della democrazia italiana: da Tangentopoli all'Iraq, dalle stragi mafiose all'ascesa di Silvio Berlusconi alla guida del Paese.

Presidente, partiamo dal «Risorgimento incompleto». Quali sono i problemi di ieri che determinano la crisi politica di oggi?

«L'unità d'Italia è stata purtroppo contraddistinta da un grande divisione tra gli italiani sul piano culturale, di contrapposizione tra laici e cattolici dovuta dall'anticlericalismo cattolico da parte laica ma anche dalle esigenze della Santa Sede. L'unità d'Italia si è realizzata non per volontà di popolo ma per una piccola minoranza aristocratica. Poi il fascismo e la divisione fra buoni e cattivi. Infine la mancanza di un rinnovamento reso necessario dalla caduta del Muro di Berlino e la fine della De-

mocrazia Cristiana».

Per questo la democrazia italiana è incompiuta?

«È incompiuta perché non vi è quella legittimazione da parte dei soggetti politici che potrebbe evitare al bipolarismo un valore puramente tecnico di confronto tra due classi dirigenti».

Lei dice: «Se la Costituzione italiana ancora funziona dopo oltre cinquanta anni dipende dal fatto che

molti l'hanno violata». A chi va il primato?

«Intanto è stata violata per un'interpretazione contraria alla lettera. Direi che più degli altri l'hanno violata Einaudi e Scalfaro. Superati adesso di gran lunga da Carlo Azeglio Ciampi che si comporta in realtà come un presidente di una repubblica presidenziale».

La classe politica con Tangentopoli fu decimata e condannata moralmente. La classe imprenditoriale no. I corrotti più colpevoli dei corruttori?

«Perché era l'anello debole della catena e si poteva ottenere più successo popolare colpendo i politici e non colpendo figure come quelle di Agnelli o di Carlo De Benedetti. E siccome i magistrati nella funzione che svolgono sono anch'essi in un certo contesto politico e lo erano massimamente i magistrati di Mani Pulite, nella guerra dovevano scegliersi l'avversario più debole e colpire. Se avessero messo in galera De Benedetti, Pirelli o Gianni Agnelli, Mani Pulite non sarebbe durata sei mesi».

Nel libro non ha voluto dare un giudizio né storico, né culturale, né politico sul secondo governo Berlusconi. Intanto il «Patto con l'Italia» è assente. Assente giustificato?

«Un'assenza giustificatissima. Non è giustificato che dietro ci sia stata la bandiera di una coalizione, che sia stato pensato e chiesto un patto con gli elettori. Se io mi presento alle elezioni e faccio un patto con gli italiani dicendo non pagherete più le tasse e non lavorerete più, è ampiamente giustificato che questo patto non sia osservato, mentre non è giustificato che io abbia truffato gli italiani».

Lei definisce il fenomeno Berlusconi «una dittatura democratica» del consenso. Una «contraddittio in terminis»?

«Direi che è un governo fortemente personalizzato e revocabile in ogni momento».

Verrà risolto il conflitto d'interessi?

«Assolutamente no. L'Europa diventerà un mercato così ampio in cui il conflitto di interessi, in questa colonia privilegiata dell'Europa rappresentata dall'Italia, sarà come parlare di un problema nazionale per uno che è sindaco e anche proprietario della radio locale».

La sinistra è autolesionista? Penso alle esternazioni di Luciano Violante.

«La sinistra non ha ancora risolto al suo interno il dilemma giustizialismo o garantismo e il dilemma giustizia laica o giustizia etica. Violante è un uomo onesto. Crede che la giustizia debba rendere gli uomini buoni a combattere l'immoralità e crede che il processo

sia uno dei tanti strumenti della lotta politica».

Anche per quanto riguarda la comunicazione, la sinistra non ha trovato ancora un linguaggio adeguato per comunicare realmente con gli elettori...

«Io non sono uno di quelli che riducono tutto ai grandi comunicatori, credo che queste cose possono servire a vincere un turno elettorale ma non poi a diventare egemoni democraticamente. In realtà la sinistra, che ha perduto già due volte le elezioni, ha l'egemonia culturale e l'egemonia, per esempio, della carta stampata in tutta l'Italia».

Fini e il voto agli immigrati. Un «posto al sole» o la risposta alle reali esigenze del Paese?

«Io sono profondamente d'accordo con la proposta ma ho radici culturali profondamente diverse da lui. Un post fascista e nazionalista come Fini, espressione di un partito che si era battuto più e meglio della Lega contro l'immigrazione abusiva, se ha fatto questa scelta è cosa che sul piano della comprensione etica mi consola assai. Io credo che si sia posto il problema del partito per una maggiore visibilità politica e di trovare una parte facilmente comprensibile agli italiani del suo dissenso all'attività della Lega. Un migliore posto al sole perché il posto al sole ce l'ha già! E un migliore posto al sole al suo partito».

La mafia come si combatte?

«Si combatte con gli strumenti della polizia e della giustizia. Ricordo l'insegnamento di Giovanni Falcone, di volere combattere la mafia portando la lotta sul piano politico. Farneticando sul terzo livello si rende un servizio alla mafia. Si combatte, per esempio, senza dare lo spettacolo indecente della Procura di Palermo, con alcuni magistrati che ritengono di avere una specie di mandato divino a combattere la mafia contro le regole stabilite dal loro stesso Consiglio Superiore».

Lei è un osservatore privilegiato.

Ha descritto dodici anni di storia e politica italiana. Nel frattempo siamo entrati in Europa. E la questione meridionale?

«Nel libro non ne parlo perché ho parlato delle cose che sono all'ordine del giorno reale della vita politica italiana. Con la fine della Democrazia Cristiana o di alcuni esponenti della vita pubblica come Pio La Torre o Gerardo Chiaromonte la questione meridionale è stata largamente archiviata».

È sintomatico, non crede?

«Certo. Io spero per tutta l'Italia, che

sta diventando grazie anche all'invenzione dell'euro, una specie di appendice coloniale della grande Europa, anzi, un impero laico della nazione franco-germanica che il problema meridionale diventerà un problema di tutta l'Italia e quindi potrà trovare una soluzione».

Una domanda all'uomo non al politico. Cosa pensa ricordando Aldo Moro?

«Penso al dolore che avrebbe provato pensando di essere ancora elemento di confusione per gli italiani».

ANNA BIZZARRI

